



Significa che la sinistra italiana e quella europea non hanno la percezione che l'Italia e l'Europa, se non il mondo, stanno andando a sbattere?

«Significa che si muove su un orizzonte più basso di quello. È attenta a tutelare gli interessi che rappresenta, agli ammortizzatori sociali, all'equità dei sacrifici chiesti. Cose essenziali, sia chiaro. Ma rimettere in carreggiata la macchina esige una riflessione di più alto livello che spero cominci. Fra l'altro i partiti socialisti e di centrosinistra sono forse attesi alla prova di governo in Francia, in Germania e in Italia».

Le sinistre si attardano su pensioni, articolo 18, cassa integrazione, mentre il mondo si capovolge?

«Non dico che difendano troppo il passato, ma che non sanno vedere il futuro. E questa impossibilità le induce a un atteggiamento difensivo. Forse tornare a Marx è troppo, ma fermarsi agli ammortizzatori sociali è troppo poco».

Qualche suggerimento?

«Disponiamo di cervelli e di una accumulazione culturale sufficienti per elevare il livello dell'analisi. Sul merito, mi limito a ricordare che il capitalismo ha ripreso a funzionare quando è riuscito a ristabilire insieme capacità di sviluppo e di coesione sociale».

Insomma, i tempi sono maturi per un nuovo patto sociale? Nuove forme di distribuzione del reddito?

«Sì, serve un diverso patto sociale, che peraltro non si può più stipulare entro i confini nazionali. E questo è parte cospicua del nuovo problema che abbiamo di fronte».

Siamo alla vigilia di un nuovo Trattato europeo. È l'ultima chiamata per l'Ue? Che prospettive vede?

«È possibile che da questo tormentato lavoro esca un'Europa più forte e integrata con un Regno Unito più distanziato dall'eurozona. La difesa della stabilità dell'euro in crisi ha reso ineludibile una maggiore integrazione fiscale. È questo l'accordo intergovernativo di cui si discute. Ma l'integrazione fiscale è a sua volta insostenibile senza un'adeguata integrazione politica. È il percorso che si intravede».

Integrazione fiscale e politica con Londra solo moderatamente euroscettica. Non è troppo ottimista?

«La questione che pesa sulle nostre teste come un macigno riguarda i tempi. L'Europa storicamente si muove a passo di mesi se non anni, ma questa crisi non ce lo consente. Tutti abbiamo in testa una domanda: ce la faremo? Ebbene, il si dipende dai tempi che ci metteremo».

L'euro ce la farà?

«La moneta unica e il suo futuro dipendono dalla nostra tempestività. Io sono abbastanza fiducioso. Siamo vicini all'accordo sulla disciplina fi-

scale a cui tiene tanto la Merkel. A quel punto saremo in condizione di chiedere alla Germania, che non potrà rifiutare, un impegno solidale comune per la crescita dell'eurozona». **Lei è un sostenitore storico della Tobin Tax. Ma se Sarkozy la applica e Cameron no?**

«Monti è consapevole delle difficoltà. Se Cameron dice no si crea un bel problema. Merkel e Sarkozy ritengono che si convincerà. Ma io non ne sono affatto convinto».

La manovra del governo Monti è alle spalle ma gli effetti stanno arrivando. Il rigore c'è. L'equità sociale?

«Ho detto ai miei amici nel governo che avrei cominciato subito toccando in modo significativo redditi e pensioni alte. Fui il primo a introdurre il contributo solidale sulle pensioni alte: ora era giusto ripristinarlo e accentuarlo. L'abbrivio della manovra aveva suscitato molte critiche, poi alzando la soglia delle pensioni non indicizzate, si è raddrizzata la rotta».

Le riforme in Italia

«Bisogna cambiare la legge elettorale. Ma non toccare il ruolo del capo dello Stato. Parlare di presidenzialismo strisciante è sbagliato»

Nessun'altra critica?

«C'è stata una reazione negativa per l'aumento delle accise, benzina in particolare. Monti con signorilità se lo è accollato. Ma bisogna dire la verità: è stata una richiesta delle Regioni per finanziare il trasporto locale».

Il blitz del fisco a Cortina: demagogia o choc salutare per il Paese?

«Trovo giusta l'operazione in sé. Se ci vai quando non c'è nessuno sprechi solo tempo. Ma è stato opportuno non rendere pubblici casi singoli. È giusto perseguire chi danneggia il bene comune, ma bisogna evitare la sensazione che siamo tornati all'uso della gogna, di cui c'è gran voglia in questi tempi inquieti, ma che non appartiene ai metodi democratici».

Secondo lei, la cosiddetta Seconda Repubblica è giunta alla fine? E sarebbe opportuno intervenire durante la fase Monti per ridisegnare un ordine istituzionale?

«A mio avviso è essenziale cambiare la legge elettorale a prescindere dal responso della Corte Costituzionale. Mentre lavorare sul ruolo del capo dello Stato perché ampliato in una fase di crisi sarebbe sbagliato e dimostrerebbe scarsa comprensione delle dinamiche del governo parlamentare in tempo di crisi».

Insomma, non c'è un presidenzialismo strisciante?

«È una lettura sbagliata. Ne ho viste tante in questo periodo».

Monti vuol verificare le novità di Berlino

«Vediamo se sono reali»

Il premier valuta positivamente l'incontro Merkel-Sarkozy e condivide i richiami alla crescita e al Fondo Salva-Stati. Domani vertice con la cancelliera: abbiamo le carte in regola

Il retroscena

NINNI ANDRIOLO

ROMA
nandriolo@unita.it

Il premier lo aveva intuito. E non a caso, e con realismo, aveva riposto sullo sfondo gli Eurobond, indigesti per la Merkel, convinto della necessità di non tirare troppo la corda, visto che alla fine «verrà il tempo di riproporre anche quelli sulla scena. A Palazzo Chigi, tra l'altro, non ha rassicurato i mercati finanziari, che non si lasciano incantare dalle dichiarazioni di principio. Le parole pronunciate ieri a Berlino, però, sono il segnale che lo stile Monti incide. Liberation, quotidiano della sinistra francese, definisce il professore «un economista austero» che «seduce, nonostante i piani di rigore molto severi», che «frequenta i musei più che i salotti» e «che non alza mai i toni dietro ai suoi piccoli occhiali, come se fosse convinto che si debba rimanere grigi quando la penisola vede nero».

Lo stesso via libera alla Tobin tax («Se non riusciremo a convincere i 27, convinceremo i 26», ha affermato ieri Angela Merkel sdrammatizzando il no di Cameron), - va nella direzione auspicata da Palazzo Chigi, diversa da quella di chiusura del governo Berlusconi. Stando alle notizie di ieri, in sostanza, il viaggio a Berlino del premier italiano si prepara con auspici migliori di quelli immaginati nei giorni scorsi. E lo stesso Presidente del Consiglio, tentato dall'idea di esprimere pubblicamente «apprezzamento» per il vertice franco-tedesco, alla fine ha cambiato idea. E ha spiegato ai suoi che una nota ufficiale si sarebbe rivelata inopportuna. «Non è che Angela Merkel ha commentato il mio incontro con il presidente Sarkozy...».

Soddisfazione e, assieme, cautela a Palazzo Chigi. Perché se è vero, come sostiene il Pd Sandro Gozi, che «finalmente qualcosa inizia a muoversi anche a Berlino», le incognite sono dietro l'angolo. E Monti, tra l'altro, verificherà di persona già domani «gli spiragli che si aprono e se questi ci sono davvero». Che stesse maturando qualcosa di nuovo, tuttavia, il

premier lo aveva intuito. E non a caso, e con realismo, aveva riposto sullo sfondo gli Eurobond, indigesti per la Merkel, convinto della necessità di non tirare troppo la corda, visto che alla fine «verrà il tempo di riproporre anche quelli sulla scena. A Palazzo Chigi, tra l'altro, non ha rassicurato i mercati finanziari, che non si lasciano incantare dalle dichiarazioni di principio. Le parole pronunciate ieri a Berlino, però, sono il segnale che lo stile Monti incide. Liberation, quotidiano della sinistra francese, definisce il professore «un economista austero» che «seduce, nonostante i piani di rigore molto severi», che «frequenta i musei più che i salotti» e «che non alza mai i toni dietro ai suoi piccoli occhiali, come se fosse convinto che si debba rimanere grigi quando la penisola vede nero».

Il patto di bilancio messo all'ordine del giorno del Consiglio europeo del 30 gennaio per accelerarne l'approvazione definitiva? «Prima si fa e meglio è», commentano dal governo, meno pessimisti di qualche giorno fa sugli esiti del negoziato sulle richieste italiane.

Ottenuto il Trattato - questa la tesi che circola - la Merkel potrà spiegare all'opinione pubblica tedesca che l'Europa si adegua al passo della Germania e si mostra «più seria». Propaganda utile per la campagna elettorale che si avvicina. Quanto alla sostanza, però, la cancelliera è costretta «dalla forza delle cose» ad allentare la presa, perché i colpi della crisi si ripercuotono anche sulla Germania e perché l'isolamento della sua linea rigorista si fa più marcato. Perfino Olanda, Austria e Finlandia iniziano a smarcarsi da Berlino. E sulla scena internazionale, tra l'altro, torna a giocare il suo ruolo l'Italia di Monti che, divenuta più credibile, incalza con la convinzione di chi «ha fatto i compiti a casa» e «non è più parte del problema, ma della sua soluzione».